

Maurizio Griffo

UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II
e-mail: maurizio.griffo@unina.it
 <http://orcid.org/0000-0002-2481-9219>

Nazionale e liberale, il costituzionalismo del Risorgimento italiano*

Abstract

National and Liberal The Constitutionalism of the Italian Risorgimento

The Italian Risorgimento, that is the historical process that led to the unification and independence of Italy, is characterized by the constant conjugation of the national principle with the request of institutions of freedom. The article reconstructs this process through its topical moments (Jacobin triennium, motions of 1820–1821, decade of preparation) focusing on the post-1848 phase, when only the Kingdom of Sardinia maintained the constitution thus becoming an essential reference point for the patriotic movement.

Key words: Risorgimento, national independence, freedom, constitutionalism

Parole chiave: Risorgimento, indipendenza nazionale, libertà, costituzionalismo

* Testo della relazione presentata al convegno: “Europa, narody i nacjonalizmy w wiekach XIX i XX / Europa, nazioni e nazionalismi nei secoli XIX e XX”, Cracovia, 25 ottobre 2019.

1.

A prima vista, le ricorrenze possono apparire come occasioni estrinseche, che obbligano a riflessioni a comando, senza che vi sia una motivazione seria, rispondente a un reale bisogno di chiarificazione concettuale o di intellesione storica. Questo *incipit* non sembri inutilmente dissacratorio per un convegno che è stato organizzato appunto per celebrare una ricorrenza, i cento anni di relazioni diplomatiche tra Polonia e Italia, le cose, infatti, non stanno proprio così. Ritenere inutili le ricorrenze è una posizione che ad una più attenta considerazione non è sostenibile. Considerando come è fatta la mente umana, la celebrazione a data fissa (decennali, ventennali, cinquantenari, etc.) non è una consuetudine che sollecita in modo meccanico le facoltà intellettuali, ma risponde alla necessità di ancorare il pensiero al trascorrere del tempo, cioè alla storia. È un modo di ripensare e perciò riconoscere il proprio passato vivificandolo e rendendolo attuale e presente. Ne abbiamo avuto una recente esperienza in Italia dove, otto anni addietro, la celebrazione del cento cinquantesimo anniversario dell'unità e dell'indipendenza della penisola è stata la occasione di una ripresa d'interesse per la storia patria e per un utile ripensamento della identità nazionale italiana. Riscoprendo e tornando a irrorare un campo di studi che era apparso, negli ultimi lustri, meno significativo di altri (Tosatti 2013: 53–66; Meriggi 2012: 39–57).

Esaurita la premessa cerchiamo di delimitare il nostro campo di indagine. Il XIX secolo è stato il secolo delle nazionalità. Per verificare la giustezza di questa affermazione basta evocare alcuni nomi: Grecia, Italia, Germania, nomi che scandiscono le tappe di tale affermazione progressiva del principio nazionale in Europa; è un quadro in cui la Polonia ha il ruolo della sorella sfortunata, che vede conculcato il proprio diritto all'indipendenza e all'autodeterminazione. All'interno di questa più ampia cornice dobbiamo chiederci: cosa costituisce il proprio dell'esperienza italiana? Una domanda a cui si può dare una risposta lineare: la costante coniugazione del principio nazionale con la richiesta di istituti di libertà. Se questa endiadi virtuosa (nazionale e liberale) va rivendicata con fierezza essa va però sempre riportata realisticamente alle condizioni dell'Italia del tempo. Un'area assai definita dal punto di vista geografico e con una precisa identità culturale, però, non solo divisa in una molteplicità di stati e staterelli, ma complessivamente arretrata dal punto di vista economico e sociale. Tuttavia la penisola, per i meriti di una élite politica determinata e in grado assumere tutti i rischi e le fatiche dell'impresa, avrebbe conseguito, nel volgere di qualche decennio, il traguardo, ancora alla vigilia della crisi decisiva insperato, della unificazione politica.

Fissata la tesi generale che proveremo ad argomentare, occorre ora elucidare una questione che è utile al nostro ragionamento. Il principio di nazionalità ha

uno statuto problematico nel suo rapporto con il principio liberale. L'indipendenza, cioè il diritto all'autodeterminazione, è un valore di libertà solo in un senso molto relativo, che si può riassumere nella formula: essere padroni a casa propria. La sua affermazione, però, non significa che la nazione la quale ha visto riconosciuta la propria indipendenza divenga necessariamente uno stato costituzionale di diritto, come dimostra un'ampia casistica storica. Il Risorgimento italiano, invece, ha visto andare di conserva le due istanze di cui si diceva (anche se lo stato costituzionale di diritto come lo intendiamo oggi ancora non esisteva), fin dalle origini del movimento nazionale. La storiografia è oggi concorde nell'indicare il triennio giacobino (1796–1799) come il punto di partenza del Risorgimento (Formica 2011: 15–24). Certamente questa stagione è condizionata dalla presenza francese e dai limiti che essa imponeva all'iniziativa nazionale, tuttavia la creazione di stati repubblicani nella penisola e, per ciascuno di essi, la promulgazione di carte costituzionali, per quanto effimere siano stati gli uni e le altre, segnava in modo netto, e irreversibile, una cesura con l'orizzonte dell'antico regime, canalizzando in una direzione precisa delle diffuse aspettative di rinnovamento. Sotto questo profilo la fase giacobina, un giacobinismo che non conosce il terrore e la sua eredità negativa, costituisce un precedente significativo per i successivi sviluppi politici che avverranno, in un diverso clima culturale e in una differente condizione politica degli stati dell'Italia, solo all'indomani del congresso di Vienna.

2.

Com'è noto, in questa successiva stagione il clima culturale era quello del romanticismo, che valorizzava lo spirito dei popoli, riscoprendone il folklore, le tradizioni, i costumi, assegnando perciò ad ogni area geografica particolari caratteri distintivi. Il ricasco politico di una simile visione delle cose risulta evidente: ogni popolo, cioè ogni comunità vivente in un determinato territorio che ha una sua identificabile personalità culturale, per un ovvio criterio di giustizia, ha diritto alla autodeterminazione. In Italia il riscontro patriottico di tale corrente culturale era la ripulsa per la presenza austriaca nel Lombardo-Veneto, vissuta come una innaturale e ingiusta negazione di un principio che era al tempo stesso storico e di ragione. La condizione degli stati della penisola, invece, era quella della monarchia amministrativa dove si aveva una restaurazione delle dinastie legittime senza però rinnegare, o non rinnegando del tutto, le riforme attuate in epoca napoleonica, che si erano rivelate funzionali (Scirocco 1990: 11–27). Peraltro tale deriva continuista, oltre che per motivi pratici si affermava anche per una ragione generazionale, cioè

la presenza, nei governi del tempo, di un personale spesso formatosi nella temperie dell'assolutismo illuminato. Sul versante più direttamente politico, negata la possibilità di azione legale, l'aspirazione nazionale, o anche solo volta a "ridefinire i territori", così come la rivendicazione di "diritti e libertà a lungo negati e compressi" (Cofrancesco 2012: 24) era affidata ad associazioni cospirative segrete (carbonari, adelfi, etc.). Anzi, nei programmi di quelle associazioni clandestine, il desiderio di vedere riconosciuti i fondamentali diritti politici precedeva la richiesta di indipendenza nazionale che, peraltro, non era ancora perfettamente definita nella sua articolazione e nella sua estensione. Questo perché, se l'Italia era geograficamente assai riconoscibile, sul suo territorio coesistevano entità politiche che avevano una identità forte e spesso una storia secolare.

A conferma di una situazione in cui le libertà politiche facevano premio sulle istanze indipendentiste stanno i cosiddetti moti del 1820–1821, che sono comunemente considerati il primo grande avvenimento della età risorgimentale. Al di là degli svolgimenti diversi che caratterizzarono quegli accadimenti, tanto in Piemonte quanto nel regno delle due Sicilie gli insorti richiedevano l'applicazione immediata della costituzione di Cadice. Tale richiesta si spiega, ovviamente, con ragioni legate alle circostanze di quella fase storica. La costituzione gaditana non era, come è stato osservato, di ascendenza bonapartista e prospettava «un terreno di incontro tra quanti avevano combattuto negli anni napoleonici il centralismo, l'autoritarismo e le intimidazioni verso la Chiesa e chi, pur appoggiando il regime venuto di Francia, intravedeva nell'evoluzione in senso rappresentativo delle istituzioni e nella pacificazione religiosa i migliori strumenti per stabilizzare [...] il nuovo ordine amministrativo» (De Francesco 1994: 257). Riguardata in una prospettiva cronologica più ampia, però, la sovrapposizione tra costituzione e causa nazionale rinnovava, sia pure in una temperie diversa, quella connessione tra i due momenti che aveva già contraddistinto il triennio giacobino.

3.

Il momento successivo della storia che qui c'interessa è ovviamente il 1848. Questo è, anche in Italia, una stagione di grande apertura e speranza. Anzi, dal punto di vista cronologico, è la sollevazione siciliana di gennaio che, prima della rivoluzione parigina del mese successivo, inaugura l'*annus mirabilis*. In Italia, l'iniziativa isolana dà l'abbrivio ad una gara di emulazione tra i sovrani della penisola, così in poco meno di due mesi (tra l'inizio di febbraio e la fine di marzo) vengono concesse carte costituzionali nella gran parte degli stati italiani: Costituzione del

regno delle due Sicilie, basi di una costituzione per il ducato di Parma, Statuti del granducato di Toscana, del Regno di Sardegna e per il governo temporale degli Stati della Chiesa. Sono, certo, tutte carte *octroyées*, cioè non frutto di un processo costituente, ma tuttavia sono documenti costituzionali, che assicurano le libertà fondamentali. Costituzioni sicuramente più vicine alla monarchia consultiva che al governo rappresentativo, però rispondenti all'orientamento di una opinione che le aveva sollecitate nei mesi precedenti. Oltre a queste carte concesse dall'alto vanno poi considerate le due costituzioni frutto dell'iniziativa rivoluzionaria, cioè lo Statuto del regno di Sicilia e la Costituzione della repubblica romana, entrambe elaborate da Assemblee costituenti e più vicine agli ideali democratici. Un quadro generale che mostra come la propensione costituzionalistica fosse patrimonio comune di tutte le componenti, moderate o radicali che fossero, del movimento nazionale.

Come sappiamo, le speranze sollevate in quella stagione svanirono rapidamente in tutta Europa. In Italia fu la guerra all'Austria a segnare uno spartiacque. La gestione del conflitto, sollecitato dal Piemonte, fu caratterizzata da una malcerta preparazione militare e da una scarsa coesione tra i sovrani italiani, per queste ragioni a fare la guerra all'Austria rimase solo l'esercito sabaudo. La guerra, articolata in due campagne e protrattasi fino al 1849, si concluse con una secca sconfitta, che portò anche all'abdicazione di Carlo Alberto. Tuttavia proprio lo svolgimento e l'esito del conflitto posero le premesse per la egemonia piemontese, che si affermerà nel corso del cosiddetto decennio di preparazione.

La mancanza di solidarietà tra i sovrani italiani, infatti, faceva tramontare in modo irreversibile la tesi, che era stata esposta nel *Primato d'Italia* da Gioberti ed era caldeggiata dall'opinione moderata, secondo cui l'indipendenza nazionale sarebbe stata conseguibile attraverso una federazione o confederazione tra i vari stati della penisola. Per converso l'atteggiamento tenuto dal regno sardo in questa circostanza ne aumentava fortemente la reputazione patriottica. Il Piemonte cominciava ad essere percepito, dalle cancellerie europee, come il portavoce della questione italiana e, dall'opinione patriottica, come un punto di riferimento ineludibile per la causa nazionale.

4.

Sotto quest'ultimo profilo ad accrescere in maniera decisiva il prestigio del regno sardo risulterà essenziale la decisione del nuovo re, Vittorio Emanuele II, di mantenere, unico tra i sovrani italiani, lo Statuto concesso dal suo predecessore, fatto che ha costituito un "merito storico" della casa regnante piemontese

(Mazzonis 2003: 33). Si trattò di una scelta importante e coraggiosa che però non va mitizzata ma intesa nel suo contesto storico. Anzitutto va rilevato che l’Austria non pretese in maniera tassativa la revoca dello Statuto, perché preoccupata da un quadro interno e internazionale per nulla rassicurante. La recente rivolta ungherese non era stata ancora repressa, mentre nel Lombardo-Veneto la ex capitale della serenissima, Venezia, era ancora libera. Peraltro, anche il resto della penisola era in pieno sommovimento; in Toscana il granduca era fuggito e si era insediato un governo rivoluzionario, a Roma era stata proclamata la repubblica, la Sicilia non era tornata ancora sotto il controllo dei Borbone. In ambito europeo c’era grande incertezza: il presidente francese, da poco eletto, era un Bonaparte e non se ne conoscevano le intenzioni, in Germania non si sapeva quale sarebbe stato l’atteggiamento della Prussia. Umiliare il Piemonte sconfitto, imponendogli il ritiro della costituzione, avrebbe indebolito la casa Savoia, aggiungendo un ulteriore elemento di squilibrio nel concerto europeo (Viarengo 2017: 93–94). Va poi considerato che, nella visione di Vittorio Emanuele, la scelta di mantenere lo statuto non era dettata da una adesione ai principi del governo rappresentativo, per cui il re regna ma non governa, ma rispondeva a un calcolo politico più strumentale, in cui entravano elementi diversi. Anzitutto farsi interprete del sentimento nazionale italiano era l’aggiornamento di una vecchia aspirazione della dinastia che voleva espandere il regno nel nord della penisola. A questo elemento patrimonialistico di antico regime si assortiva una motivazione di natura più propriamente aristocratica, mantenere la carta concessa da Carlo Alberto significava tenere un punto di onore perché lo Statuto, al momento della sua promulgazione, era stato dichiarato «Legge fondamentale, perpetua e irrevocabile della Monarchia» (Soffietti 2004: 30–31).

Queste però sono motivazioni soggettive che, nel determinare il corso storico, non sempre risultano decisive e soprattutto non lo sono nel caso in esame. Il punto che ci preme sottolineare è un altro. Il mantenimento dello Statuto, infatti, rendeva il Piemonte l’interlocutore privilegiato di tutto il movimento nazionale, innestando una dinamica virtuosa che si autoalimentava. La lettera dello Statuto, esemplato soprattutto sulla *charte* francese del 1814, e ritenuto da alcuni interpreti «una traduzione impoverita del testo francese» (Martucci 2002: 36), non configurava un regime parlamentare, quanto piuttosto una monarchia consultiva in cui il re aveva poteri assai ampi. Tuttavia la esistenza di un parlamento elettivo e la presenza di una stampa libera, da un versante obbligava al rispetto di un insieme di procedure e dall’altro favoriva una circolazione di opinioni e una varietà di posizioni politiche, condizioni che obbligavano il monarca a limitare la prerogativa regia.

5.

Per comprendere come operasse nei fatti questa limitazione basta por mente alle vicende che fecero seguito alla fine della prima guerra d'indipendenza, vicende che sono ricordate riassuntivamente come la questione del proclama di Moncalieri. In quella fase mancava in parlamento una maggioranza favorevole alla stipula trattato di pace che si stava ancora negoziando con l'Austria. Su consiglio di D'Azeglio il re scioglieva la camera dei deputati appellandosi all'elettorato, ma il risultato elettorale confermava una maggioranza contraria all'approvazione. Per far ratificare il trattato, firmato nel frattempo ed emendato di alcune delle clausole più onerose, si fece ricorso, sempre su consiglio di D'Azeglio, ad un nuovo scioglimento, accompagnato da un secondo proclama reale in cui, con toni assai meno concilianti, si faceva appello al senso di responsabilità dell'elettorato. In questa seconda occasione l'obiettivo di avere una maggioranza favorevole fu raggiunto e la nuova camera ratificò il trattato di pace nel gennaio del 1850. Il doppio scioglimento nell'arco di pochi mesi e, soprattutto, il contenuto del secondo proclama sono stati giudicati, da una parte della storiografia, una indebita forzatura (Viarengo 2010: 195); tuttavia va considerato che il re si dovette muovere comunque nei limiti dello Statuto, non potendo imporre la propria volontà (peraltro necessitata da una situazione obiettivamente difficile) al di fuori di esso (Maranini 1983: 158).

In una logica di rafforzamento del ruolo del parlamento rispetto alla prerogativa regia si può intendere anche il cosiddetto "connubio" cavouriano, cioè la convergenza, nel maggio 1852, del centro destra e del centro sinistra per rovesciare il governo D'Azeglio (Musella 2003: 19). Tali considerazioni ci riportano a quello che, nella terminologia dell'epoca, era chiamato lo svolgimento dello Statuto, cioè una sua interpretazione parlamentaristica. Il testo statutario proclamava la inviolabilità della persona del re (art. 4) e faceva solo un ellittico riferimento alla responsabilità dei ministri (art. 67), disposizioni che autorizzarono da subito a ritenere, soprattutto per iniziativa di Cavour, che il voto di fiducia delle camere fosse da ritenersi un requisito necessario per la formazione del governo. Pure, però, una piena parlamentarizzazione del regime non ci fu, perché si rimase sempre in una forma di governo dualistica, i governi, infatti, avevano una doppia legittimazione: parlamentare e monarchica (Rebuffa 2003: 80; Allegretti 2014: 51–59). Tuttavia non solo la dialettica parlamentare si affermò in modo sempre più definito, ma divenne di fatto parte integrante della questione nazionale. In altri termini, l'aspirazione alla piena indipendenza e all'unità italiana si immaginava sempre nel quadro di un regime libero che si avvicinasse o avesse per modello il governo parlamentare. Ad accrescere questa dinamica contribuì in modo significativo l'immigrazione politica; esuli provenienti da altri stati italiani, dove erano stati perseguitati o incarcerati,

affluivano in Piemonte dove potevano partecipare alla vita pubblica in modo libero. Da questo insieme di condizioni scaturì quasi naturalmente l'egemonia piemontese che si affermò anche solo come un semplice calcolo politico, considerando lo scarso successo dei numerosi tentativi insurrezionali che mazziniani e democratici di vario orientamento avevano promosso nel corso di alcuni decenni. A tal proposito un punto di svolta fu dato, nel 1857, dalla nascita della Società nazionale italiana, che proponeva agli elementi di tutti i partiti di mettere da parte la propria affiliazione ideologica per combattere assieme l'Austria sotto l'egida dei Savoia. In quella occasione, anche un repubblicano come il veneziano Daniele Manin, che nel 1848 in nome dei principi repubblicani aveva rifiutato l'annessione del Veneto al Piemonte, invitò gli italiani ad aderire al programma della Società nazionale. In sostanza, ad una riconsiderazione degli eventi di quella fase storica, si comprende come la egemonia piemontese non sia stata una imposizione esterna, una indebita forzatura, ma sia invece scaturita naturalmente all'indomani del fallimento della ipotesi politica che, per comodità, possiamo chiamare neoguelfa. Essa si presentò, infatti, come il solo modo di inverare le speranze nazionali in quella particolare congiuntura storica. E se quella speranza trovò una traduzione pratica, molto lo si dovette anche al modo in cui fu perseguita, combinando l'aspirazione all'autodeterminazione nazionale con la pratica della libertà. Sotto questo profilo possiamo dire che nel Risorgimento italiano convivono, in una costante e felice sovrapposizione, l'idea romantica della nazione, come portato naturale della storia e perciò titolare del diritto all'autodeterminazione, con la eredità del costituzionalismo settecentesco, come istanze di libertà fissate in regole precise e pertanto non soggette all'arbitrio dei governanti.

Bibliografia

- ALLEGRETTI Umberto (2014): *Storia costituzionale italiana. Popolo e istituzioni*. Bologna.
- COFRANCESCO Dino (2012): *La difficile eredità del Risorgimento*. In: T. Serra (a cura di): *La filosofia italiana del Ventesimo secolo. I filosofi della "Sapienza"*. Roma.
- DE FRANCESCO Antonino (1994): *Ideologie e movimenti politici*. In: G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di): *Storia d'Italia. 1. Le premesse dell'unità. Dalla fine del Settecento al 1861*. Roma-Bari.
- FORMICA Marina (2011): *Repubblicanesimi: il triennio 1796-1799 e il secondo dopoguerra*. In: A. Bini, C. Daniele, S. Pons (a cura di): *Farsi italiani: la costruzione dell'idea di nazione nell'Italia repubblicana*. Milano.
- MARANINI Giuseppe (1983): *Storia del potere in Italia 1848-1967* (1967). Firenze.

- MARTUCCI Roberto (2002): *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848–2001)*. Roma.
- MAZZONIS Filippo (2003): *La Monarchia e il Risorgimento*. Bologna.
- MERIGGI Marco (2012): *Il Risorgimento rivisitato*. In: A. Roccucci (a cura di): *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*. Roma.
- MUSELLA Luigi (2003): *Il trasformismo*. Bologna.
- REBUFFA Giorgio (2003): *Lo Statuto albertino*. Bologna.
- SCIROCCO Alfonso (1990): *L'Italia del Risorgimento (1800–1860)*. Bologna.
- SOFFIETTI Isidoro (2004): *I tempi dello Statuto albertino. Studi e fonti*. Torino.
- TOSATTI Giovanna (2013): *La storia istituzionale e il 150° dell'Unità. "Le Carte e la Storia"* XIX, n. 2.
- VIARENGO Adriano (2010): *Cavour*. Roma.
- VIARENGO Adriano (2017): *Vittorio Emanuele II*. Roma.

Abstrakt

Narodowy i liberalny. Konstytucjonalizm włoskiego Risorgimento

Włoskie Risorgimento, czyli proces historyczny, który doprowadził do zjednoczenia i niezależności Włoch, charakteryzuje się ciągłym sprzężeniem zasady narodowej z żądaniem instytucji wolności. Autor artykułu rekonstruuje ten proces na podstawie przełomowych momentów (wskazuje na trzy kluczowe zdarzenia), koncentrując się na fazie po 1848 roku, kiedy tylko Królestwo Sardynii utrzymało konstytucję, stając się tym samym istotnym punktem odniesienia dla ruchu patriotycznego.

Słowa kluczowe: Risorgimento, niezależność narodowa, wolność, konstytucjonalizm